

È ispirato al capolavoro dantesco il bel romanzo di formazione dello scrittore giapponese, che esce anche in Italia

A oriente della Divina Commedia Kenzaburo fra i dannati alla nostalgia

I due protagonisti, Gii e Kei, come Dante e Virgilio, in un viaggio di iniziazione che li porterà al confine tra emozione e politica, letteratura e simbolo. Lo spiritualismo di Oe contro l'oltranzismo invasato di Mishima, lo scrittore che fece seppuku.

Quando alla fine degli anni Settanta, la Garzanti pubblicò per la prima volta Kenzaburo Oe, io che ne ero allora il direttore editoriale, feci fare diversi campioni di traduzione per il romanzo che poi fu intitolato *Il grido silenzioso* e che possedevo sia in inglese che in francese. Le prove che mi tornarono sul tavolo mi lasciarono non poco sorpreso per le divergenze tra loro, che andavano ben al di là di varianti stilistiche. È una precisazione che bisogna sottolineare da parte di chi ha letto tutto, di un autore così complesso, ma rigorosamente in lingue occidentali ed ha la sensazione che molto gli sfugga di quelle ragioni poetiche, pur restando infatti il fascino e l'emozione di una lettura così coinvolgente.

Gli anni della nostalgia ora tradotto, questo bellissimo ampio romanzo di formazione e insieme di iniziazione, memoria impudica e canto palinogenico, rinvia in modo speculare al lettore i dubbi e i desideri che un orizzonte così dilatato solleva, proprio in virtù del modello iniziatico cui i due protagonisti, maestro e discepolo, ma anche compagni predestinati, guardano: il viaggio ultraterreno di Virgilio e Dante puntualmente e singolarmente commentato, diventa un viatico spirituale per il cammino terrestre, diverso ma ugualmente lastricato di orrori e di angoscia di Gii, l'amico più grande dalle scelte radicali, e di Kei, l'io narrante, sotto cui non si cela affatto il narratore.

E a noi, lettori occidentali e precipuamente italiani, la rete dantesca, che filigrana il tormentato racconto, apre un abisso di inattese cognizioni, quasi liberate e sciolte dall'usura scolastica; si veda la spiegazione così aderente e parentetica che Gii dà della selva dei suicidi, nel bosco del villaggio, all'amico e alla sua fidanzata; oppure le riflessioni, aiutate dagli studi americani di John Freccero - tra l'altro ben noti anche da noi e tradotti da Il Mulino - che il protagonista fa sul canto di Ulisse, quando la *Commedia* gli appare un'opera avvolta dalle ombre del naufragio, non dissimilmente dalla sua vita con un figlio handicappato e l'amico in carcere, per lui vasi comunicanti di incerta intermittenza comunicativa.

Eppure è a questi grumi di sofferenza che lo scrittore affida la sua remissione esistenziale, che lui può solo raccontare, per salvarsi, come un tempo, in un occidentale lontano, un bizzarro poeta di mezza età fece salendo la montagna: «Kei, se vuoi scrivere un romanzo che narri di un pellegrinaggio dell'io che commuova profondamente i lettori, non può essere che la storia della morte e della risurrezione dello scrittore stesso, non sei d'accordo?». Gli dice l'amico, mentore e rivale, in una delle innumerevoli conversazioni che co-



Lo scrittore giapponese Oe Kenzaburo

Roby Schirer

stellano i loro incontri sempre meno conciliati e sempre più intrisi di nostalgia per quella giovinezza incantata trascorsa nel villaggio sacrale, tra sogni di riscatto ecologico e di gloria letteraria, leggendo Dante e imparando Yeats. *Gli anni della nostalgia* si presenta come narrazione autobiografica, quasi una cronaca familiare, con ampi spazi di immaginativa che concernono l'alter-ego Gii, così palesemente emblematico e «romanzesco», a significare di volta in volta la coscienza o l'alterità possibile, ma anche la follia e la perdizione: infatti, se le vicissitudini del protagonista sono comunque nella norma, l'amico costella la sua vita di una serie di tappe fatali che vanno dalla truffa di chiaroveggenza durante la guerra, allo strano incidente con cui provoca la morte di una ragazza (e finisce in galera), dagli accessi contrasti con i compaesani, alla malattia devastante e alla conclusione violenta e immolatrice.

Kei fagocita o espelle tutto ciò che l'amico insegna e consiglia, in un'alternativa continua di attrazione e repulsione, che si coagula soltanto quando si fa strumento di esegesi; così come ogni avvenimento privato o pubblico diventa per lo scrittore, sempre in bilico tra innocenza ed esperienza, fra

spinte emozionali, vocazioni politiche e scelte razionali, materia letteraria e dipoi simbolo. Nell'autunno del 1970, durante un soggiorno in India, Kenzaburo Oe, mentre si trovava nella valle del Gange, sentì alla radio la notizia che Mishima si era suicidato facendosi seppuku e inneggiando all'imperatore: un gesto che, proprio alla luce dei suoi contatti con i diseredati di Benares e la sacralità del luogo, gli appare niente altro che una fiction, un personale misticismo. È chiaro che l'idealismo di Mishima fondato sulla ricerca di un'identità giapponese incarnata nella tradizione e messa in crisi dall'occidentalizzazione economica ripugna allo spiritualismo etnocentrico di Oe, al suo simbolismo che ricerca ovunque convergenze, tra i poveri dell'India, come nel Messico di Lowry o nei gironi danteschi, in una sorta di cosmogonia

letteraria a cui affidare sopravvivenza e ragioni del cuore. Non è forse sbagliato pensare che, in forma traslata e sommissa, lo scrittore incarna in Gii l'oltranzismo invasato di Mishima; e nel tentativo di suicidio del coprotagonista con l'oltranzismo di un cetrino nell'ano, del resto ripreso anche ne *Il grido silenzioso*, prefiguri un'allegoria di quel Giappone ancorato alle motivazioni di un passato glorioso

quanto recluso. Si spiegherebbe così l'ambiguità del rapporto, tra impulsi troppo divergenti per non provocare dolori, e tra passioni e ideali che si risvegliano ad ogni loro incontro; anche se è l'io narrante, appunto, a narrare il cambiamento o la maturazione e l'ascesa di fronte al motore immobile del passato, dei ricordi.

In tal modo la lettura dantesca che li accompagna tutta la vita, rivela la sua centralità profetica, quella della conversione che si attua solo sul piano della creatività. È un viaggio senza guida che Kei finirà col compiere su per la montagna, mentre il suo anti-Virgilio non resterà come il modello latino nel pendio abbandonato del limbo, ma finirà ucciso nelle acque nere del bacino da lui voluto, così simili al fiume della morte a lungo discusso. Anche se il paragone a cui ricorre lo scrittore è piuttosto quello della spiaggia del Purgatorio dove i due amici, purificati dal sudiciume infernale, sono approdati: il tempo vi scorre lento e circolare e loro due sono di nuovo distesi sul prato del villaggio natio, con le donne e tutti gli altri nel cerchio eterno degli anni della nostalgia. E con questa immagine di straziante dolcezza Kenzaburo Oe chiude il suo romanzo più ostico e tormentato, quello a cui sembra voler affidare, attraverso la polifonia dei temi, il suo bisogno di sincerità e il desiderio di dare un senso alla vita.

Piero Gelli

Michelangelo: ritrovato un suo scritto

«Ricordo che addì cinque di settembre ebbe da me ser Raffaello da Ripa sessanta grossi...». Lo scriveva Michelangelo, di suo pugno su una strisciolina di carta, nel lontano 1517. L'appunto, ritrovato in Vaticano all'interno di una sterminata collezione di codici e manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana, sarà esposto per la prima volta al pubblico nella mostra «Pietro e Roma», dedicata alla committenza artistica dei pontefici, che si apre a Parigi il 10 luglio (all'Hotel de la Ville). Si tratta di un testo di tipo «commerciale»: nelle tre stringate righe l'artista certifica l'acquisto di un podere a Rovizzano, vicino a Firenze. Artefice del ritrovamento è Giovanni Morello, curatore dei musei della Biblioteca apostolica voluta dai papi rinascimentali.

I Beni culturali avevano bloccato i fondi Sos per il fondo Pasolini curato da Laura Betti Ma il Comune di Roma è pronto a salvarlo

ROMA. A Roma, quartiere Monte Mario, c'è via Pier Paolo Pasolini. Sarà il Comune di Roma ad andare in soccorso del «Fondo» intitolato al cineasta-scrittore, al quale il ministero dei Beni culturali ha tagliato la sovvenzione di 50 milioni l'anno: «Daremo soldi. O altre forme di sostegno. Come sempre, d'altronde: nel '96 novanta milioni, nel '95 il contributo sostanzioso alla mostra nel ventennale della morte», spiega l'assessore alla cultura Gianni Borgna. «Sostegno»? Forse risolvere il problema della sede, un costoso appartamento a piazza Cavour; o dare una mano a Laura Betti, l'amica di P.P.P., che da quel tragico 1975 si batte come una tigre per conservarne e diffonderne nei cinque continenti la memoria (compreso il restauro dei film, effettuato dal Fondo con l'Ente Gestione Cinema). E che, benché al telefono, con autoironia, si definisca «l'ultima rivoluzionaria», sembra cominci ad accusare la stanchezza.

Questo annuncio Borgna lo darà nella conferenza-stampa che, giovedì, Laura Betti e il senatore e penalista Guido Calvi terranno nei locali del Fondo. Il comunicato d'invito è, diciamo, oscuro e notevole: parla di un «profondo, drastico cambiamento che sta per verificarsi in seno all'Associazione»; prosegue accennando al «potere di coinvolgimento» che mantiene la «desperata vitalità» di Pasolini. «cosa non sempre gradita in certe alte sfere». Dispiace quasi di rovinare la suspense... Sembra eluso anche il rischio che le carte del fondo prendano il volo per qualche universalità straniera (rischio in realtà scarso, perché il grosso del materiale cartaceo è stato donato dagli eredi di Gabi-netto Viessieux). Resta la suspense sulle valutazioni politiche che s'intenderà dare e su un possibile esito giudiziario: Calvi spiega che quello che più ferisce è «la valutazione con cui sono stati tagliati i contributi. Sostengono che il Fondo non ha agito. È

un'offesa». È in aria una querela?

La Commissione deve difendere le proprie scelte anche su altri fronti: in primis, dal suo stesso ministro, Walter Veltroni, poi, dalla protesta del Senato. Ma vediamo come si è arrivati a tagliare i finanziamenti. Dal ministero esce una lista che elenca le fondazioni meritevoli. Veltroni, stavolta, il 24 aprile invia la lista alle Commissioni di Camera e Senato, che devono dare parere consultivo, accompagnandolo con una lettera. Spiega che si è astenuto «dal formulare» suoi «diversi giudizi»: un ministro a suo parere «criteri e indirizzi generali», non scegliere quale film o quale associazione vadano sovvenzionati. Però può cambiare la composizione di Commissioni in cui siedono i presidenti delle stesse Fondazioni cui vanno i soldi; può chiedere che non ci siano aumenti, per alcune, del due o trecento per cento; può dire ai parlamentari che levare i soldi al Fondo Pasolini, ma anche all'Istituto Ernesto de Martino, non gli piace. Questo, nella lettera, Veltroni appunto annuncia e spiega.

Due mesi e mezzo dopo quella lista è comunque approvata. E ora Veltroni si deve rassegnare ad essere «scavalcato a sinistra», in fatto di cinefilia, dal Comune di Roma? Sembra difficile: come promesso, la Commissione è stata rinnovata. Il sottosegretario Alberto La Volpe spiega che potrà «riaprire la questione» alla luce della protesta del Senato. E che al telefono ha detto a Laura Betti: «Se sarete costretti a vendere documenti importanti, noi eserciteremo il diritto di prelazione». Ma questo, dicevamo, è uno scenario di *fiction*. Perché il valore vero del Fondo è soprattutto nel gran daffare, di notevole livello, che in questi vent'anni si sono dati l'attrice e gli altri amici di P.P.P..

Maria Serena Palieri

Il caso

Colpita da «condanna a morte» Tatiana Susskin, una 25enne studentessa ebrea

Hebron, vignette blasfeme. Fatwa sulla disegnatrice

La ragazza ha disegnato, e appeso sulle saracinesche del centro, un disegno che raffigura Allah come un suino che calpesta il Corano.

Una vignetta può scatenare l'inferno. Una caricatura dozzinale può far esplodere la polveriera mediorientale. Accanto alla «rivolta delle pietre» ad Hebron è esplosa la «guerra dei pennini». Malgrado il tratto di matita alquanto incerto e la rozzezza del messaggio, la caricaturista autodidatta Tatiana Susskin, 25 anni, è riuscita con una sola vignetta a suscitare l'indignazione nell'intero mondo islamico e a guadagnarsi una «fatwa» (sentenza coranica) che la pone a fianco dello scrittore Salman Rushdie in quanto da l'altro ieri «il suo sangue è permesso»: l'estremista ebrea può cioè essere uccisa. Susskin - un'ebrea immigrata in Israele dalla Russia, ex studentessa nell'Istituto di Belle Arti «Bezade» di Gerusalemme - ha appeso sabato sulle saracinesche nel centro di Hebron, la più contesa ed inquietata tra le città della Cisgiordania, un suo disegno in cui il profeta Maometto ha le sembianze di un suino, indossa una «keffiyah» e calpesta un Corano con due delle sue tre zampe. La quarta zampa è rimasta nel ve-

noso pennino della non sublime artista. «I coloni "imbracciano" le penne come i kalashnikov - ci dice Mustafa Natshe, sindaco di Hebron - Sul mio tavolo ho una copia di quel volantino. Di "artistico", mi creda, non ha proprio niente. È volgare, prim'ancora che blasfemo. Quella caricatura simboleggia la concezione che gli integralisti ebrei hanno del rapporto con il mondo che li circonda: un misto di arroganza e di razzismo». Hebron è da settimane teatro di scontri tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani. Tra i tanti contentosi aperti adesso si aggiunge anche quello della «vignetta blasfema». L'autrice della quale è stata immediatamente sconsigliata dal capo dello Stato Ezer Weizman, dal premier Benjamin Netanyahu e perfino dal portavoce dei coloni oltranzisti di Hebron, Aharon Domb che ha espresso «osternazione» ai dirigenti islamici di Hebron. Ma queste scuse postume non hanno impedito l'esplosione di nuovi incidenti nella città. «In discussione - sottolinea Hanan Ashra-

wi, ministra palestinese dell'Istruzione - non è la libertà d'espressione, che va comunque garantita a tutti. Il problema è l'uso volutamente provocatorio che i coloni hanno inteso fare di quella caricatura: Hebron è una città sacra per ebrei e musulmani, diffondere in centinaia di copie una vignetta con Allah trasformato in un maiale vuol dire evocare una guerra di religione, rafforzando gli integralisti presenti in campo palestinese». A protestare sono anche i rappresentanti alla Knesset del «popolo invisibile», per usare il titolo di un bel romanzo-reportage di David Grossman, vale a dire il milione di arabi con passaporto israeliano. La memoria va ad un contestatissimo slogan che caratterizzò la campagna elettorale di Netanyahu: «Bibi, un voto buono per gli ebrei». Quello slogan fu taciuto di razzismo dai leader laburisti perché, a loro avviso, «operava una distinzione intollerabile tra cittadini dello stesso Stato». La religione come creatrice di barriere, dunque, come cemento da usare per innalzare

nuovi muri di odio e di fanatismo. Arrestata dalla polizia per sei giorni, Tatiana Susskin non ha mostrato alcun segno di ravvedimento, anzi è passata al contrattacco con un appello alla Corte Suprema in cui sostiene che «molto spesso sono stati caricaturisti arabi a ferire i sentimenti degli ebrei». È il primo atto della «guerra delle vignette». Deponendo negli uffici della Corte Suprema un voluminoso dossier di caricature arabe denigratorie di Israele, l'avvocato difensore di Susskin, Shmuel David Kapsar, ha rilevato che se la sua cliente è colpevole di aver eccitato gli animi a Hebron, allora per equità provvedimenti penali devono essere presi anche nei confronti di disegnatori arabi.

Il compito dei giudici non è facile. Da un lato, infatti, vi è il disegno di un altro caricaturista autodidatta ebreo immigrato dalla Russia, Oleg Schwarzborg, che il 18 maggio ha pubblicato sull'autorevole «Jerusalem Post» una vignetta che mostra Yasser Arafat intento a strangolare con le pro-

prie mani un agente immobiliare palestinese, reo di aver venduto terre arabe ad ebrei: sull'altro piatto della bilancia, però, vi sono innumerevoli pubblicazioni arabe in cui gli ebrei sono alternativamente raffigurati come reincarnazione dei nazisti oppure anche con gli stereotipi cari ai disegnatori della rivista nazista «Der Stürmer»: nasoni grossi e pelosi, sguardo fra il bieco e il lascivo, intenzioni evidentemente malefiche. Secondo il ricercatore ebreo Arye Stav nelle caricature arabe «i leader israeliani sono rappresentati come cani, topi, cavallette o vampiri: esseri degni di disprezzo, anche di annientamento». «Quei disegni - aggiunge - sono degni del peggiore armaieristico nazista». Tra denunce e controdenunce una cosa appare chiara: la «vignetta blasfema» è l'ulteriore riprova del male che da decenni alberga in terra di Palestina: la demonizzazione dell'altro, da umiliare in ogni modo. Anche con un tratto di penna.

Umberto De Giovannangeli

2ª festa nazionale
Libera
Vignola (Modena)
3/22 luglio

sterminata collezione di codici e manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana, sarà esposto per la prima volta al pubblico nella mostra «Pietro e Roma», dedicata alla committenza artistica dei pontefici, che si apre a Parigi il 10 luglio (all'Hotel de la Ville). Si tratta di un testo di tipo «commerciale»: nelle tre stringate righe l'artista certifica l'acquisto di un podere a Rovizzano, vicino a Firenze. Artefice del ritrovamento è Giovanni Morello, curatore dei musei della Biblioteca apostolica voluta dai papi rinascimentali.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO E A PRAGA L'EVENTO DELL'ANNO:
LA GRANDE MOSTRA SU RODOLFO II
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000
Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.